



18ª Domenica per annum – C –

1. *Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità.*

È una istanza, questa, che proviene dall'esperienza, una esperienza frequente, l'esperienza di tante famiglie nelle quali, tra fratelli o tra fratelli e sorelle, ci si vuole bene sino a quando non sopraggiunge un'eredità. Capita spesso che nelle famiglie si vada d'amore e d'accordo finché non si arriva alla fatidica eredità, che invece di essere divisa, è precisamente quella che divide.

Ai tempi di Gesù era usanza comune porre quella questione sull'eredità ai Rabbi che venivano anche considerati giudici e avvocati, i quali erano molto contenti di essere interpellati al riguardo perché poi venivano pagati. Gesù era un Rabbi, un Maestro. Anch'egli, come gli altri, avrebbe potuto appellarsi alle norme vigenti nell'Antico Testamento (Numeri e Deuteronomio), e sarebbe stata la cosa più ovvia. Egli però non acconsente alla richiesta mediazione, perché non è un Rabbi come gli altri, non è un tecnico della legge, non è né un avvocato né un giudice. Egli è il Maestro per eccellenza, è il Figlio di Dio, e vede ben al di là della questione: vede che il cuore del tizio che lo interpella è troppo attaccato a quell'eredità e invece di volerla condividere rischia di essere diviso dagli altri.

Le regole del tempo prevedevano che al maggiore spettassero i due terzi dell'eredità. Colui che interpella Gesù è un fratello minore che rivendica un dovuto che forse l'altro non gli vuole concedere. Quindi anche se la domanda poteva essere plausibile, Gesù si mostra

contrario, non perché la domanda non fosse legittima, ma per i sentimenti che agitavano il cuore di chi faceva la domanda. Era troppo interessato a quell'eredità, la assolutizzava.

I beni perituri se ci allontanano dai beni eterni diventano mali. Al primo posto non ci devono mai essere i beni, ma il bene, altrimenti perdiamo di vista l'essenziale e il fine per cui siamo stati creati. Anzi, i beni diventano addirittura pericolosi se ci allontanano dai beni eterni. Perciò Gesù reagisce: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?».

## 2. *Tenetevi lontani da ogni cupidigia.*

La richiesta rivolta a Gesù perché intervenga nella lite tra due fratelli, mostra una falsa concezione della missione di Gesù. Gesù è il Messia venuto a portare il Regno e a insegnare le condizioni per entrarvi.

Una di queste condizioni, molto importante, è guardarsi dalla falsa valutazione dei beni terreni lasciandosi prendere nei loro confronti dalla "cupidigia" (in greco *pleonexía*), che è la voglia, la brama insaziabile di arricchirsi, di possedere in abbondanza, anche a scapito di altri. Cupidigia è l'avidità di volere sempre più beni materiali e di averne sempre di più per paura di non poter far fronte alle esigenze della vita. Più si ha, più crescono le esigenze della vita e più aumenta la insoddisfazione. È una spirale terribile questa!

Ma – dice Gesù – «la vita non dipende da ciò che egli possiede». La vita è dono di Dio (un dono in prestito!), e bisogna portarla avanti con Dio affrontandone le istanze. Bisogna, allora, fissare l'occhio su Dio, non sulle ricchezze. Basare la propria felicità sull'averne è una assurdità.

## 3. *La parabola*

Gesù, quindi, aggiunge una parabola che mostra come ci si sbaglia nella valutazione dei beni terreni rispetto alla vita. L'errore sta nel

pensare che la vita sia nostra proprietà esclusiva da gestire a piacimento.

Notiamo poi come il ricco della parabola dice sempre «io» (io demolirò, costruirò, raccoglierò...); usa sempre l'aggettivo possessivo «mio» (i miei beni, i miei raccolti, i miei magazzini, me stesso, anima mia). Nessun altro entra nel suo orizzonte. Uomo senza aperture, senza brecce; non solo privo di generosità, ma privo di relazioni. Non si pensa che la vita l'abbiamo ricevuta in dono da Dio e che a Dio bisogna restituirla: la vita terrena non dura in eterno: «Questa stessa notte ti sarà richiesta la tua vita».

Gesù non evoca la morte come una minaccia per farci disprezzare i beni della terra. Il Vangelo non contesta il desiderio di godere le brevi gioie della strada come vorrebbe fare il ricco (anima mia, riposati, mangia, bevi, divertiti...). Gesù non stende un velo di triste rifiuto sulle cose del mondo per disamorarci della vita; non dice che il pane non è buono, che il benessere è male. Dice che non di solo pane vive l'uomo. Che anzi, di solo pane, di solo benessere, di sole cose, l'uomo muore. Che la tua vita non dipende da ciò che possiedi, non dipende da ciò che uno ha, ma da ciò che uno dà. La vita vive di vita donata. Noi siamo ricchi solo di ciò che abbiamo dato via. Sulle colonne dell'avere troveremo alla fine soltanto ciò che abbiamo perduto per qualcuno. «Se vuoi, hai dei granai, sono nelle case dei poveri» (san Basilio).

Ma l'uomo ricco si è creato un deserto attorno. Egli è solo, isolato al centro dei suoi magazzini pieni. Nessun altro è nominato, nessuno in casa, nessun povero alla porta, nessuno con cui condividere la gioia del raccolto. Le persone contano meno dei sacchi di grano. Non vive bene. La sua non è vita.

Gesù intende rispondere a una domanda globale di felicità che si nutre di almeno due condizioni: non può mai essere solitaria e ha sempre a che fare con il dono.

Vuoi vita piena? Non cercarla al mercato delle cose: le cose promettono ciò che non possono mantenere. Le cose hanno un fondo e il fondo delle cose è vuoto. Cercala dalla parte delle persone. Sposta il tuo desiderio.

C'è poi nel Vangelo una ulteriore precisazione importante: la vita, dono di Dio, deve essere spesa nell'«arricchirsi per Dio» cioè nell'usare dei beni con spirito caritativo condividendoli con gli altri. È ciò che secondo Luca avveniva nelle prime comunità cristiane in cui «nessuno chiamava sua proprietà quello che gli apparteneva ma tutto era comune» (At 4,32).

#### 4. *Tutto è vanità*

La prima lettura sottolinea in particolare la inconsistenza dei beni terreni. Tutto è vanità: questa frase che apre il libro del Qoelet, è anche il leit-motiv nella valutazione de «le cose che sono sotto il sole».

«Tutto è vanità» = alla lettera *soffio (hebel)*, cioè inconsistenza. Dunque è stolto pensare di costruire la propria esistenza appoggiandosi su un soffio. Vanità = vuoto di significato e di valori. Se la nostra vita è priva di valori e di grandi idealità, se non è fondata sui valori del Vangelo, è una vanità, una vita vana, vuota, senza alcun significato. C'è dunque “la vanità quotidiana, il veleno del vuoto che si insinua nelle nostre società basate sul profitto e sull'averne, che illudono i giovani con il consumismo” (Papa Francesco, Angelus del 4 agosto 2013).

Ed è ridicolo – prosegue ancora il brano della 1ª lettura– puntare tutto sul lavoro pensando di averne sicurezza di vita perché viene la morte. Dietro una bara non c'è mai un tir che porta gli averi del defunto con lui al cimitero: ha osservato argutamente Papa Francesco. Con la morte tutto quanto si ha passa ad altri, anche il frutto delle proprie fatiche. La Parola di Dio, quindi, ci insegna con

forza che le ricchezze non possono soddisfare le esigenze profonde della vita. Ed è vera sapienza umana e cristiana tenere conto di ciò.

##### *5. Vivere all'altezza della condizione cristiana*

Ci insegna ancora la Parola di Dio (dalla 2° lettura) la necessità di essere e di vivere all'altezza della condizione cristiana, cioè con la consapevolezza che il battesimo ci ha inseriti in un mondo nuovo, quello del Cristo risorto. «Se siete risorti con Cristo...», cioè dal momento che siete nati a una vita nuova, la vita di Cristo dopo la sua risurrezione ... In Cristo siamo diventati veramente figli di Dio (figli nel Figlio) e resi capaci di costruire l'esistenza a misura del suo progetto.

“Resi capaci”, sì, ma sempre con l'esigenza che la capacità diventi realtà vissuta con l'impegno personale. Occorre allora «cercare le cose di lassù» cioè operare secondo la volontà di Dio conosciuta in Cristo.

C'è una dialettica, una tensione tra le cose di quaggiù e le cose di lassù, le cose della terra e le cose del cielo. Noi siamo ancora inseriti nelle «cose della terra», viviamo cioè in un mondo che l'uomo va modellando in modo anti divino o contro Dio, un mondo egoismo, di orgoglio e di ingiustizie.

Bisogna contrastare gli impulsi che si ricevono da questo mondo; è necessario reagire ad essi; è necessario non conformarsi a questo mondo, non assumere i pensieri, i costumi e gusti del mondo.

In particolare, nel rapporto con i beni terreni, dobbiamo guardarci dalla “cupidigia” che san Paolo designa come “idolatria”: l'avidità di avere sempre più ricchezze le fa diventare un idolo a cui si finisce per sacrificare se stessi. E così coltiviamo e professiamo la religione dell'aver, del denaro, delle cose, ecc. La cupidigia è culto di satana col pretesto del denaro e del successo nella vita. Perciò è un peccato terribile (cfr. Mc 7,21-23; Rm 1,28-32).

Davanti a noi, però, c'è Gesù, il "nuovo Adamo" (cf 1Cor 15,45). Egli ci ha fatti uomini nuovi perché possiamo costruire un mondo nuovo. «L'"uomo nuovo" rinato in Cristo (Ef 2,15), che è l'immagine di Dio (Rm 8,29), ritrova la rettitudine primitiva e giunge alla vera conoscenza morale» (BJ p.2807) E così costruisce – se si impegna – un mondo nella fraternità e nella pace in cui tutto quello che nasce dall'orgoglio e dalla cupidigia è eliminato.

## *6. Applicazione*

Questa è la Parola che il Signore oggi ha pronunciato per noi, ha rivolto a ognuno di noi. Una Parola che ci aiuta a impostare correttamente il problema dell'uso dei beni della terra. Questo problema ci interpella anche dal punto di vista sociale e politico, e la Chiesa (la Chiesa, chi? – Ognuno di noi) ha il compito di aiutare, alla luce del vangelo, gli uomini ad affrontarlo con onestà e apertura di cuore.

Come credenti in Cristo, poniamoci allora alcune domande.

1<sup>a</sup> - Come ci poniamo di fronte al problema delle ricchezze? Certamente non possiamo lasciarci prendere da una "cupidigia" idolatrica che tutto sacrifica al possesso dei beni. D'altra parte, è giusto e doveroso, specialmente quando si ha famiglia, preoccuparsi per una onesta sicurezza di vita, in particolare in tempo di crisi economica come quella che stiamo attraversando. Ma forse dobbiamo constatare che eccediamo nella preoccupazione fino a impostare praticamente tutto in funzione del denaro. Dovremmo dirci più serenamente, come ci esorta Gesù, che la vita non dipende da ciò che possediamo e che Dio è Provvidenza, è Padre, e non si dimentica di noi. Ed è anche il caso di verificare se non diamo troppo peso alla ricerca del superfluo, del modello à la page, dell'ultimo ritrovato tecnico, dell'abito alla moda o magari firmato ecc. Pensiamoci.

2<sup>a</sup> - Una seconda domanda: pensiamo veramente innanzitutto alle “cose di lassù”, cioè a mettere in primo piano nello svolgimento concreto della giornata la fedeltà alla Parola di Dio e agli insegnamenti del Vangelo? La lettera ai Colossesi ci esorta a evitare «impurità, immoralità, passioni» ecc.: queste erano deviazioni comuni nel mondo greco-romano di allora e lo sono anche oggi.

Ma ci sono anche altri aspetti del vivere comune da tenere presente. Per esempio quello di non sciupare tante cose di fronte ai milioni di persone che mancano del necessario; quello di rispettare le leggi anche se di poco conto; quello di pagare le tasse secondo giustizia; di non frodare gli altri quando si presenta l'occasione. E via elencando.

3<sup>a</sup> - Infine un'ultima domanda. Dove ci troviamo noi? Tra coloro che accumulano tesori per sé o tra coloro che si arricchiscono presso Dio? Accumulare tesori ... ossia tesaurizzare. Questo verbo (sia nel greco che nel latino) ci ricorda che i "beni" per l'uomo sono trasformanti: Dove sta il vostro tesoro ivi sta anche il vostro cuore (Lc 12,34 e Mt 6,21). Noi dipendiamo dai nostri beni. Sono essi che ci condizionano e determinano la nostra vita, ma non ci formano; anzi ci deformano. Dobbiamo perciò impegnarci ad “arricchirci presso Dio”, facendo quanto ci è possibile per un mondo più giusto e fraterno, dove tutti possono ritrovarsi come famiglia di Dio sotto lo sguardo del Creatore (è il messaggio della Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, come lo fu già della *Populorum progressio* di Paolo VI). In particolare, c'è da impegnarsi perché i beni della terra siano effettivamente per tutti gli abitanti della terra e i più ricchi e sviluppati non si accaparrino con cupidigia la maggior parte dei beni. Papa Francesco non cessa di battere con insistenza su questo tasto. È chiaro che noi personalmente possiamo fare ben poco, ma quel poco che possiamo fare dobbiamo farlo tutto, sino in fondo. E poi, certamente, possiamo fare tanto pregando. Perciò con la liturgia di oggi chiediamo al Signore:

*Rinnova l'opera della tua creazione e custodisci ciò che hai rinnovato.*

Nel testo latino dice: *ut his, qui te auctórem et gubernatórem gloriántur habére, et creáta restáures, et restauráta consérves*. Qui si parla di restauro, cioè di ridare a un'opera d'arte lo splendore originario. Questa è la continua opera di Dio nei nostri confronti. Creandoci, Egli ha fatto di noi un'opera d'arte; quindi ha provato piacere nel crearci, ma continua a provar piacere nel restaurarci; e, nel medesimo tempo, ci procura piacere. Il nostro piacere sia quello di collaborare a quest'opera di restauro, a questa costruzione o ricostruzione della nostra bellezza, liberandoci dalla cupidigia e dall'avidità. Non abbiamo bisogno di tante cose, ma solo del necessario. Liberiamoci dalle tante cose che ci rendono schiavi e ci distruggono. Lasciamoci riempire da Dio, che è *tutta la nostra ricchezza a sufficienza*.

E preghiamo ancora:

O Dio, principio e fine di tutte le cose,  
che in Cristo tuo Figlio  
ci hai chiamati a possedere il regno,  
fa' che operando con le nostre forze  
a sottomettere la terra  
non ci lasciamo dominare dalla cupidigia e dall'egoismo,  
ma cerchiamo sempre ciò che vale davanti a te.